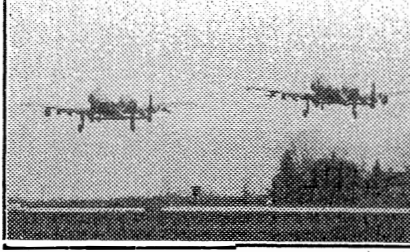


**ULTIMATUM
SARAJEVO
MENO
1 GIORNO**



BOSNIA

Un celebre scrittore al seguito di una missione umanitaria organizzata dalla Caritas. Destinazione: Mostar, Citluk e la collina delle apparizioni, crocevia di pellegrini, profughi e militari

Un convoglio chiamato speranza

Trieste - Medjugorie, aiuti sulla strada della guerra

ERRI DE LUCA

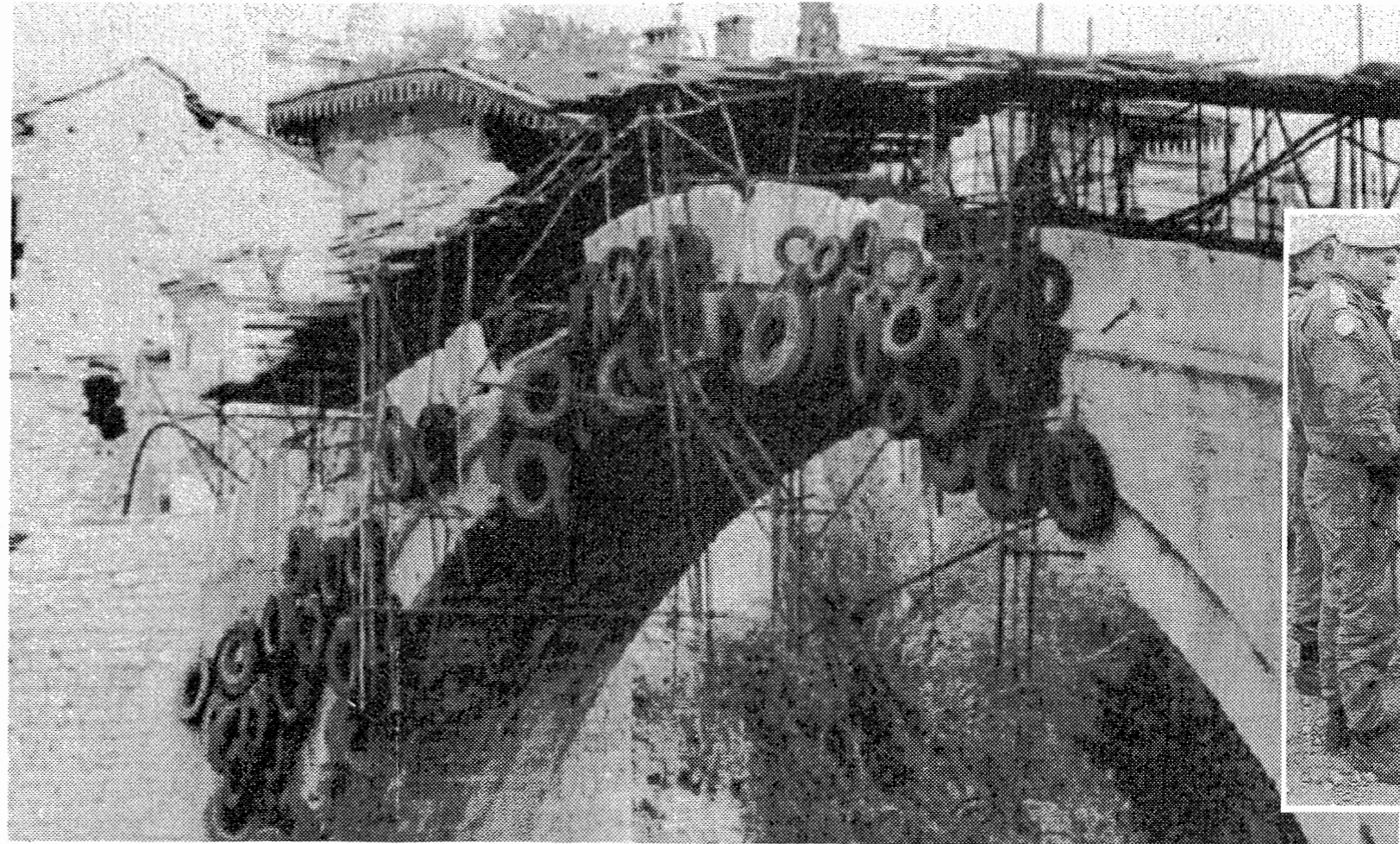
Poco prima dell'alba di un giorno di metà febbraio alla frontiera di Trieste quindici mezzi tra camion e furgoni aspettano le sette, ora di apertura della dogana merci slovena. Vengono da vari posti del nord d'Italia, otto si sono mossi alle due di notte da Finale Emilia. Ogni mese da questo luogo soltanto, si muove un convoglio diretto in Bosnia. «Anche questa volta Finale batte il resto d'Italia», scherza Antonio Pincelli, sul cui furgone sono salito poche ore fa. Portiamo di tutto, siamo strapieni, siamo in una trentina. Capo del convoglio è Alberto Bonifacio, circa cento viaggi di soccorso nei territori devastati di Jugoslavia (chiamo quella terra col suo ultimo nome di pace). Dritto come un bambù, Alberto va avanti e indietro per il convoglio, lo guida ai varchi lenti dei tre confini: conta e racconta i suoi furgoni bianchi, li sprona, li dispone in fila dritti verso il remoto ventre della Erzegovina. E uno svelto capo mandriano, assegna a ognuno il suo compito, protegge dai lupi.

Portiamo il frutto di una raccolta minuziosa, centinaia di offerte, e le distribuiamo a molti indirizzi. Non finisce all'ammasso di qualche autorità che poi la ne dispone a suo criterio, invece va tutta a domicilio. A Medjugorie c'è la casa degli orfani di guerra, c'è un alloggio di profughi, a Citluk c'è un campo di accoglienza, a Mostar degli ospedali aspettano viveri. Ma questo non è tutto lo scopo del viaggio. Il convoglio Caritas in cui mi trovo è fatto da persone che intendono dare anche testimonianza di fede. Così tra i tornanti

persone che a voce lenta e densa dicono il rosario. Sto come un ladrone tra due Cristi, zitto a guardare fuori mentre passiamo alcune curve famigerate. La colonna che scende è anch'essa un pezzo di rosario mobile. Un'intera città resiste in vita solo perchè da un piccolo imbuto ancora aperto cala su di lei un soccorso volontario, quasi tutto italiano, quasi tutto dalla vasta provincia, meno dalle grandi città.

Chi pensa alla guerra come a un temporale, gran scroscio poi bonaccia, qui ne incontra un'altra. Qui la guerra piove come nei giardini che hanno impianto a goccia. Qui sgocciolano granate, razzi, pallottole: piano, senza affanno, tanto c'è tutto il tempo di ammazzare i cento morti al mese, di media. Una ragazza italiana che è qui volontaria in ospedale racconta le ferite, ma non vuole distinguere tra i feriti, non vuole giudicare. Qui vivere è stare con le suole sulla terra dei giardini, smossa da poco, zappata per piantarci non alberi ma i morti, le radici dei vivi.

Dopo aver scaricato la nostra merce in quattro punti di Mostar risaliamo i tornanti i pochi al mondo in cui si raccomanda assai di accelerare in curva. C'è un proverbio croato che prende in giro i frettolosi: «Hanno la sella che va più veloce del cavallo». Non è il caso nostro: malgrado le raccomandazioni di dare gas, nel furgone comincia il rosario di ritorno e il ritmo delle curve si adegua alla cadenza delle «Ave Maria». Allargo le braccia dietro i sedili dei due amici che pregano, così assomiglio di più al ladrone del Golgota. Il mio «furto» è tacere tra loro. La base di appoggio del con-



È il luogo del più massiccio ripetersi di visioni che si sia registrato in questo secolo. La Madonna appare continuamente da tredici anni al piccolo gruppo di veggenti quasi coetanei. Il ciclo di queste sue manifestazioni nel mondo ricorda quello dei vulcani. Ci sono fasi impetuose di produzione del magma incandescente dell'apparizione. Medjugorie sta al nostro secolo come l'Etna sta al Mediterraneo. Chi vuole sapere cosa sia il fenomeno telurico e celeste del cristianesimo, chi vuole accostarsi alla sua più brillante manifesta-

re all'altopiano sassoso di Medjugorie dove le apparizioni hanno per eco i colpi dei cannoni sul fronte di Mostar. Chi ci va vedrà: una periferia recente, vigneti bassi e contorti che danno un vino nero sapido di bucce, incontrerà migliaia di profughi di Bosnia, molti di loro musulmani, centinaia di pellegrini venuti d'ogni dove per sciamare sul monte delle apparizioni, colonne di convogli che portano aiuti spontanei, infine soldati spagnoli dell'Onu che fanno corsa campese. Si allenano bene ma fi-

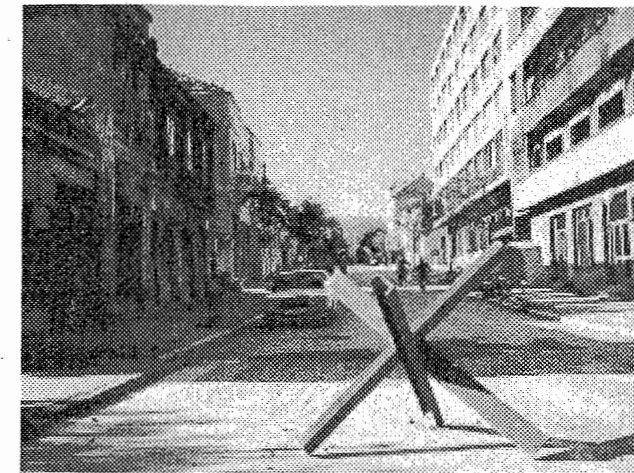
ta. I loro impianti sono splendidi, ma la loro produttività è bassa.

Domenica i miei compagni mi portano con loro nel cortile di una veggente. È ancora giovane, tredici anni fa era una ragazzina. Nevica appena. La piccola folla intorno prega, io guardo. La casa è povera ma nel piccolo cortile ci sono tre bei piedi di vigna arrampicata a pergola. In un angolo un secchio col pastone del maiale manda un odore forte acido di fattoria. La veggente torna dalla messa, parla in chiara voce un ita-

ta, violentata da un sorriso antico, non vispo, non veloce, ma spalmato, lavorato come con i pollici sulle ossa del volto da uno scultore insoddisfatto. Quando davvero sorride cambia poco, ma la pelle diventa lucida. Suda sorrisi. Non ascolto bene, guardo la sua faccia: gli occhi restano dietro fessure slave ma girano intorno e passano su tutti i nostri volti. Mentre le parole sono rivolte a tutti, gli occhi sono dedicati ad ognuno. Mi resta del suo racconto: l'apertura di un tetto, una nebbia che immer-

zurri, una tunica grigia. Non faccio smorfie, né sorriso, né scherno, rimango muto perchè d'improvviso sento che di ogni mia reazione in questo momento sarò chiamato a rispondere. Uno come me che non può stare in una fede, attraverso la febbre degli altri è invitato, spinto alla loro festa. Se non posso assaggiare niente di questo banchetto, e quando dicono «beati gli invitati alla mensa del Signore», io so che non ho titolo di ingresso, so che li delle persone coraggiose hanno un cuore segreto, un

che quelli sì, ho visto loro compiere poco lontano da questo cortile. Trecento metri più in là c'è il Cenacolo di suor Elvira, la comunità italiana di tossicodipendenti che ha la più alta percentuale di salvati e di rimessi al mondo. Inferno, purgatorio, paradiso: Medjugorie oggi è il centro strapazzato dei tre regni in terra. Partiamo di lì sotto la neve. Guardo le vigne lasciate ancora senza potatura e borbottino in direzione di tutto questo campo antica promessa di Geremia a Israele: «Ancora saranno



Il ponte ottomano di Mostar prima della guerra era una delle maggiori attrazioni turistiche della Jugoslavia, ora non esiste più. Sopra, una strada della città assediata dai croati. Sotto, militari dell'Onu con un bambino musulmano

